

Direttorio pratico per il Diaconato permanente

Il diaconato nella sua forma permanente è un dono accolto nelle nostre diocesi da oltre tre decenni. Ristabilito dal Concilio Vaticano II (cfr. specialmente *Lumen Gentium* 29), è stato ripetutamente regolato e approfondito nei documenti del magistero successivo, specialmente con San Paolo VI e San Giovanni Paolo II. In questo "direttorio pratico" intendiamo concentrare alcune linee operative, tenendo come sfondo i documenti pubblicati. La nostra ottica è quella suggerita da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 231-233: la realtà è superiore all'idea. Tra la pratica e la teoria deve cioè realizzarsi un circolo virtuoso che, a partire dalle esperienze, possa mettere a fuoco i concetti, i quali a loro volta alimentano nuove esperienze. Un processo, questo, nutrito dal confronto costante con la parola di Dio.

1. Prassi e teoria del diaconato

La pratica di questi decenni, non solo in Italia ma in tutto il mondo, rivela la difficoltà di delineare con esattezza la "figura" teologico-pastorale del diacono; tale difficoltà è da ricondurre non solo a forme patologiche di disinteresse od ostruzionismo, ma anche alla legge fisiologica del tempo: pochi decenni sono insufficienti per ricostruire la figura del diacono permanente, abbandonata in sostanza da circa un millennio.

Nella teologia la teoria influenza la prassi ma anche, come si è detto, l'esperienza del credente orienta la riflessione. Richiamare la funzione del tempo non significa, però, assumere un atteggiamento passivo; al contrario, implica un attivo coinvolgimento nell'opera dello Spirito per restituire alla Chiesa l'interezza dei doni di cui l'ha dotata. Occorreranno prevedibilmente molti anni ancora di esperienze ministeriali, "luoghi" di spiritualità diaconale, occasioni di incontro e scambio, riflessioni continuamente limate dalla prassi, per poter definire bene il senso e la portata di questo carisma.

Dai versetti del Nuovo Testamento in cui si fa riferimento al diaconato nasce l'individuazione del suo *proprium* come "segno sacramentale di Cristo Servo", come ripetono vari testi del magistero. Il fatto che nei due passi di Fil 1,1 e 1 Tim 3,8-13 i diaconi siano nominati subito dopo il vescovo suggerisce già nel Nuovo Testamento un legame diretto tra i due ministeri: probabilmente i diaconi erano a diretto servizio del ministero episcopale. Inoltre, in At 6, considerato dalla fine del II secolo un testo fondativo, questo ministero nasce dagli stessi apostoli per il servizio delle mense e in favore delle persone bisognose. Sono questi due elementi che caratterizzano molti testi della tradizione antica i quali, pur nella differente elencazione dei compiti diaconali, presentano spesso questo binomio:

servizio del vescovo e servizio dei poveri. Peraltro il servizio dei sette cosiddetti “proto-diaconi” nasce anche per una esigenza di pacificazione della comunità e per una più opportuna distribuzione di compiti: Stefano si distingue subito per una straordinaria attività di evangelizzazione e di testimonianza, mentre Filippo è descritto nel servizio dello spezzare il pane della Parola in un rapporto personale e di accompagnamento del ministro etiope.

Data l’innegabile esistenza di questo segno-carisma del diaconato – che si innesta nella diaconia di Cristo e dà corpo alla diaconia della Chiesa specie verso i poveri – il solo domandarsi “a che cosa serva il diaconato” porta fuori strada, poiché tradisce una logica *funzionale*, dell’efficienza, che da sola risulta fuorviante. Se si applicasse, infatti, il criterio funzionale alla rivelazione cristiana in modo tale che la Chiesa mantenesse ad ogni epoca solamente ciò che le risulta in quel momento efficiente e produttivo, essa dovrebbe eliminare buona parte dei sacramenti – e non solo il diaconato – così come, probabilmente, anche parecchie pagine della Scrittura e della Tradizione. La Chiesa vive di una logica diversa, quella *carismatica* o *simbolica*, per la quale *uno* incarna integralmente ciò che *tutti* gli altri sono chiamati a vivere nelle diverse condizioni. Ogni carisma (personale e associato) nella Chiesa riflette solo un aspetto specifico del poliedrico mistero di Cristo, dandone una testimonianza particolare a *tutti* gli altri, perché questi possano integrare *quell’*aspetto nella loro stessa vocazione.

2. Compiti dei diaconi

Evidenziando la fisionomia di *Cristo Servo*, il diacono, nella logica carismatica e simbolica, testimonia a *tutti* come la forza del servizio autentico venga da Cristo. Tutti, certo, sono chiamati al servizio, ma è proprio per favorire questa dedizione di tutti che esistono *alcuni* che, in virtù della grazia sacramentale e non delle loro semplici capacità, tengono accesa l’attenzione di *tutti* verso le necessità delle persone, specialmente quelle che vivono ai margini. In questa ottica Papa Francesco ha definito efficacemente il diacono “il custode del servizio” (*Discorso nel Duomo di Milano, 25 marzo 2017*). Appare quindi opportuna la descrizione del diaconato come *ministero della soglia*: segno efficace di Cristo servo e della Chiesa in uscita, il diacono è un richiamo provocatorio al primato del servire sull’essere-serviti per la comunità cristiana e per la società civile (cfr. Mc 10,45).

Il diaconato vive e opera in unità articolata e organica con il ministero dei vescovi e dei presbiteri. A tal proposito pare molto efficace la metafora che, partendo dal vescovo, rappresentante nella Chiesa locale di Cristo pastore che raduna la comunità, vede nel diaconato e nel presbiterato le due braccia che, pur differenti e non subordinate l’una all’altra, collaborano per dare forma concreta a quest’opera pastorale: il presbitero raduna la comunità profetica, sacerdotale e regale attorno alla celebrazione eucaristica, mentre il diacono sta sulla “soglia”

che unisce comunità cristiana e comunità civile, operando nelle situazioni di fragilità attraverso la testimonianza e l'azione.

Di conseguenza, la collaborazione fra diaconi e presbiteri deve essere cercata e vissuta come un impegno e insieme un dono prezioso da custodire. Il diacono, quando svolge il ministero in una comunità territoriale presieduta dal presbitero, è lì come collaboratore e corresponsabile della comunità *insieme* al presbitero, in quanto ha ricevuto direttamente dal vescovo questo "mandato"; il diacono è segno e strumento dell'attenzione comunitaria verso chi più ha bisogno e vive in qualche modo "ai margini" della comunità ecclesiale e/o della società civile. È dunque compito proprio del diacono la sensibilizzazione della comunità cristiana verso le differenti forme di povertà - materiale, morale, affettiva, spirituale - nelle modalità che in ogni comunità verrà individuata. Normalmente il diacono eserciterà il ministero nella comunità che l'ha presentato, ma sarà pronto, su richiesta del vescovo, a trasferirsi altrove o assumere servizi diocesani, qualora le condizioni personali, familiari e lavorative lo consentano.

La *forma concreta* che deve assumere il ministero diaconale in una determinata situazione non può essere decisa a tavolino, ma risulterà dalla convergenza di diversi fattori: i doni di ciascuno (personalità, competenze, carismi), le storie, le appartenenze e le situazioni personali e familiari, la configurazione della propria Chiesa locale. Come esistono legittimamente diversi stili episcopali e presbiterali, così possono esistere legittimamente diversi stili diaconali. Sarà in ultima analisi il vescovo, in comunione sinodale con la Chiesa locale, a indicare la concreta declinazione del "ministero della soglia". La varietà dei disagi è purtroppo grande, come innumerevoli sono le situazioni di bisogno che caratterizzano le diverse Chiese. Per valorizzare il diaconato si deve osare percorrere queste direzioni "di frontiera", vincendo la tentazione di farne una supplenza del ministero dei parroci o un semplice servizio liturgico.

Il diaconato è un dono che deve aiutare a superare una prassi comunitaria troppo centrata su se stessa e aprire nuove strade alla *missione ecclesiale*; se impiegato unicamente come ministero suppletivo e liturgico, rischia infatti di essere funzionale alla semplice conservazione dell'esistente. Sono gli stessi compiti diaconali nella liturgia eucaristica a legare simbolicamente il rito con la vita, gettando alcuni "ponti" tra la messa e l'esistenza quotidiana: la proclamazione e predicazione del Vangelo rimanda al compito di annunciare la parola di Dio a tutti; la preparazione del pane e del vino, l'infusione dell'acqua e l'elevazione del calice, rimanda all'offerta del sacrificio spirituale della vita quotidiana; l'invito a scambiare il segno della pace rimanda alla necessità di portare la pace nell'esistenza di ogni giorno; il saluto missionario all'assemblea, che conclude la celebrazione, rimanda al dinamismo della testimonianza comunitaria nel mondo.

3. Discernimento dei candidati

Il diaconato è aperto agli uomini che abbiano già scelto il dono del celibato o il dono del matrimonio sacramentale e si siano sperimentati per alcuni anni nella scelta compiuta; per iniziare il percorso, i celibi dovranno avere già compiuto i 25 anni e i coniugati i 35, avendo vissuto almeno alcuni anni nel matrimonio (cfr. *CIC* 1031). Possono essere ammessi al cammino verso il diaconato solo uomini che non abbiano ancora compiuto il sessantesimo anno di età.

Il delicato compito del discernimento, che può avvenire solo nell'apertura all'azione dello Spirito Santo, appartiene all'intera comunità cristiana: pastori, laici, consacrati. Le auto-candidature, come per tutti gli altri ministeri ecclesiali, devono essere sottoposte alla prova della vita comunitaria. Non è sufficiente, per quanto necessaria, la disponibilità personale o la persuasione di avere la chiamata: è necessario che sia la Chiesa, attraverso il ministero del vescovo, ad attestare e accogliere questa chiamata.

Il luogo proprio del discernimento è dunque la comunità cristiana che verifica l'effettiva disponibilità a camminare dentro a queste piste: l'inserimento cordiale e organico nella comunità, la prolungata testimonianza di umile fedeltà al Vangelo e di amore alla Chiesa, uno stile di vita sobrio ed equilibrato, il desiderio di accompagnare le persone fragili, la pratica della preghiera e della vita liturgica.

Sono questi i segnali concreti da verificare nelle diverse tappe: l'ingresso nell'aspirantato, l'ammissione tra i candidati, il lettorato, l'accollato e, infine, l'ordinazione. Per il candidato sposato la prima comunità nella quale avviene il discernimento è la propria famiglia: la sposa, i figli e altre eventuali persone coabitanti – ciascuno per la propria parte – contribuiscono a verificare l'idoneità al ministero ed esprimono il loro parere nell'arco del percorso verso l'ordinazione. Il coinvolgimento della sposa è necessario per il cammino diaconale e si esprime, come già nelle nozze, attraverso il consenso che sarà espresso all'inizio del percorso e ripetuto nella liturgia dell'ordinazione. Entrerà nei criteri di discernimento anche la buona reputazione in ambito lavorativo e professionale.

In concreto, sarà il parroco di residenza, sentito il Consiglio pastorale, i familiari del candidato e chiunque altro possa dare un parere fondato, a presentare una richiesta scritta per l'ammissione al percorso diaconale sia per l'inserimento nell'aspirantato, sia per i passaggi successivi. In situazioni particolari, valutate dal vescovo insieme al Consiglio diaconale – organismo interdiocesano di programmazione, coordinamento e verifica – si può accettare la richiesta da parte di un sacerdote che non sia il parroco di residenza.

Il discernimento lungo il percorso, dall'ammissione tra gli aspiranti alla vigilia dell'ordinazione, è affidato ai formatori designati dal vescovo. Sono loro a seguire passo dopo passo il cammino di maturazione verso il conferimento dei

ministeri e del diaconato. La commissione ordini, che si riunisce per deliberare il proseguimento o meno del percorso in prossimità delle singole tappe, è composta: dai vescovi, dai vicari generali, dai sacerdoti delegati, dal responsabile dei diaconi e dai formatori delegati per le diverse fasi dell'itinerario. In ciascuna fase è richiesto anche il parere scritto del parroco responsabile della comunità nella quale il candidato ha svolto il servizio pastorale. Nelle situazioni in cui si registrasse una divergenza nelle valutazioni tra i diversi soggetti coinvolti nel discernimento, il vescovo potrà chiedere qualche confronto diretto, mantenendo la riservatezza del caso.

4. Preparazione al diaconato

La preparazione richiede almeno quattro anni, scanditi da alcune tappe: aspirantato, ammissione tra i candidati, lettorato, accolitato. L'ordinazione diaconale potrà essere conferita al termine del cammino. Il periodo potrà essere prolungato secondo le valutazioni della Commissione Ordini.

Le dimensioni della formazione assunte dalle diocesi sono quattro: umana, pastorale, spirituale e teologica. La formazione *umana* ha lo scopo di garantire al candidato una crescita nelle attitudini relazionali che si esprimono in maniera specifica nell'esercizio del ministero diaconale. Essa riguarda ambiti quali la conoscenza e l'accettazione di sé, l'interiorizzazione e l'esercizio delle virtù umane, la capacità di apertura, ascolto e condivisione, la coscienza morale.

La formazione *pastorale*, supportata da un adeguato approfondimento teorico e pratico, avviene prevalentemente in ambito parrocchiale, ma può essere integrata con esperienze extra-parrocchiali che favoriscano l'immersione in alcune realtà di "frontiera", mettendo a contatto vivo con le fragilità materiali, morali, relazionali o spirituali. L'anno di aspirantato si svolgerà normalmente nella propria parrocchia; nel corso degli anni successivi è opportuno che il candidato si inserisca per un periodo anche in altre realtà pastorali diverse dalla sua parrocchia. Il diacono è infatti a servizio della diocesi.

La formazione *spirituale* è scandita dalle proposte specifiche per gli aspiranti, i candidati, i lettori e gli accoliti ed è coordinata dai delegati, di concerto con gli assistenti. Gli elementi fondamentali della formazione riguardano i temi della parola di Dio, dei sacramenti, della Chiesa, del servizio. Nel corso dell'anno vengono proposti anche momenti di ritiro.

A tutte queste iniziative va favorita la presenza delle spose - tenendo presente orari e luoghi di incontro - ed è comunque necessario invitarle sempre, perché possano crescere nella consapevolezza della vocazione al servizio della loro famiglia, della vocazione diaconale del marito e del proprio ruolo accanto a lui. La presenza delle spose è, dunque, essenziale non solo come sostegno alla preparazione e al futuro ministero, ma anche per dare una connotazione familiare al diaconato: è il diaconato ad innestarsi nel matrimonio e non

viceversa. L'accompagnamento spirituale da parte di un sacerdote è certamente opportuno. Il candidato e la sua sposa possono essere affiancati da una famiglia "tutor", cioè da una coppia con una buona esperienza nell'esercizio del ministero, che li accompagni verso l'ordinazione, per una guida nelle eventuali difficoltà, per un aiuto negli studi, per un consiglio nelle problematiche familiari e per una relazione di amicizia, che favorisca anche l'inserimento del candidato nella fraternità diaconale e nella conoscenza degli altri diaconi. I movimenti e le aggregazioni ecclesiali dalle quali provengano aspiranti e candidati possono continuare a essere di aiuto e sostegno, promuovendo la maturazione di una spiritualità autenticamente diaconale.

La formazione *teologica* si avvale dell'Istituto Interdiocesano di Scienze Religiose dell'Emilia, che ha sede in Modena per le cinque diocesi della Metropoli. Le persone in cammino vanno invitate a ottenere almeno il titolo triennale; è comunque necessario frequentare e sostenere gli esami per le seguenti discipline: Introduzione alla Sacra Scrittura e corsi biblici specifici, Teologia fondamentale, Teologia trinitaria e Cristologia, Ecclesiologia, Antropologia teologica, Liturgia e Sacramenti, Morale fondamentale. Solo in situazioni particolari, da valutare all'interno del Consiglio diaconale, si potrà sostituire l'esame con un semplice colloquio finale con il docente.

5. Formazione permanente

La formazione permanente si muove sulle stesse direttrici di quella preparatoria, seppure con modalità differenti.

In forza dell'ordine ricevuto, i diaconi sono uniti tra loro dalla realtà sacramentale e sono chiamati a vivere il loro ministero nella fraternità diaconale. Ogni diacono si senta legato ai confratelli nel vincolo della carità, della preghiera, dell'obbedienza al vescovo, della dedizione pastorale e della corresponsabilità.

Per favorire la formazione, nel clima della fraternità, le diocesi propongono appuntamenti annuali comuni: ritiri, esercizi spirituali, giornate e mezze giornate di aggiornamento, condivisione di esperienze pastorali e uscite. Risultano particolarmente efficaci quelle iniziative che permettono ai diaconi e ai loro familiari di trascorrere insieme anche esperienze non istituzionalizzate che favoriscano la relazione come la condivisione della mensa e momenti di svago.

Il Consiglio diaconale individua poi nel corso dell'anno pastorale alcune occasioni, proposte ai presbiteri o all'intero popolo di Dio, che si presentino adatte anche per la formazione permanente dei diaconi e delle loro spose come l'inserimento nelle giornate di aggiornamento presbiteri o la partecipazione a convegni, giornate di studio e celebrazioni nelle diocesi o altrove.

In ogni caso, i singoli diaconi e le loro famiglie si orienteranno sempre, anche in riferimento allo specifico ministero che svolgono, a partecipare ai momenti parrocchiali, vicariali e diocesani. La presenza e testimonianza dei diaconi nei vari contesti ecclesiali è la migliore catechesi sul diaconato. Sono importanti le iniziative e le occasioni di dialogo tra la comunità presbiterale e quella diaconale, non solo a livello diocesano, ma anche a livello vicariale e dell'unità pastorale.

La *triplice diaconia*, della parola, dei sacramenti e della carità, si alimenta comunque nell'esercizio concreto del ministero. Un diacono verrà "plasmato" dal servizio che porta avanti e non solo dalla sua preparazione teorica. Il fatto stesso di proclamare e predicare il Vangelo spinge il diacono ad approfondire la parola di Dio; l'azione di celebrare alcuni sacramenti lo aiuta a mantenersi in una vita di grazia; l'incontro con le persone, specialmente quelle ferite nel corpo e nell'anima, lo stimola a farsi segno di Cristo servo e povero. La testimonianza del diacono non solo, dunque, ricade sulla comunità cristiana, ma prende linfa dal servizio stesso alla comunità.

La presenza dei diaconi e delle loro famiglie ai momenti diocesani di vita pastorale e liturgica è un dono e un segno importante per tutta la Chiesa locale. D'altra parte l'assenza sistematica nuoce al diaconato stesso che è un ministero ecclesiale. I diaconi che, per motivi di età o salute, non sono più in grado di prestare un servizio effettivo e costante, continueranno a offrire la testimonianza della vita, che rimane la prima e fondamentale "diaconia" per la comunità cristiana.

Dopo avere riflettuto sull'argomento, nel Consiglio diaconale oltre che nelle diverse occasioni di incontro tra diaconi, consegniamo queste poche note alle nostre diocesi, confidando che il dono del diaconato possa crescere, radicarsi, esprimere e disegnare il volto missionario, gioioso e premuroso delle nostre comunità cristiane.

Per quanto non è espressamente stabilito dal presente Direttorio si applicano il Codice di Diritto Canonico e le norme vigenti.

Modena, dalla Residenza Arcivescovile, il giorno 24 giugno 2020, Solennità della Natività di San Giovanni Battista.
